

SCHEDE

Schede a cura di:

Società e storia n. 160 2018, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515

ne sociale e il genere, mentre la lingua è depositaria di contatti ed interazioni con culture diverse, come sottolineato Ronnie Ferguson.

Andrew Vidali

STEFANO LEVATI, Storia del tabacco nell'Italia moderna (secoli XVII-XIX), Roma, Viella, 2017, 276 p.

Il libro di Stefano Levati tratta di una pianta – quella del tabacco – giunta in Europa dal Sudamerica nella prima metà del XVI secolo, le cui foglie, opportunamente trattate, ebbero uno straordinario successo, diffondendone rapidamente i consumi in tutto il mondo. Ad un secolo dall'arrivo dell'odorosa pianta in Europa, il tabacco aveva già conquistato il continente asiatico e quello africano.

Il lavoro di Levati si propone di studiare la diffusione del tabacco tra il XVII secolo e i primi due decenni del XIX secolo negli antichi stati italiani – sui quali sono finora mancate sintesi soddisfacenti – e di far luce sulle dinamiche politiche, economiche e sociali messe in moto dalla straordinaria crescita dei consumi.

Studiando la diffusione del tabacco in Italia l'autore percorre le vicende di uno dei prodotti che meglio si presta a documentare l'avvio del processo di globalizzazione dei consumi. La pianta del tabacco mostrò infatti una straordinaria capacità di adattamento a terreni e climi diversi, mentre le foglie, una volta seccate e polverizzate, ben si prestavano ad essere commercializzate, in quanto leggere, poco ingombranti, facili da trasportare. Il tabacco, variamente confezionato, poté infine soddisfare i gusti di una clientela ampia ed eterogenea, composta di persone di diversa estrazione sociale che fumatavano o masticavano il tabacco in polvere, fumavano la pipa e più tardi avrebbero fumato il sigaro.

Di fronte alla crescente domanda, i governi della penisola da un lato intervennero con misure volte a moderare i consumi; dall'altro sfruttarono la situazione per garantirsi entrate fiscali certe e durature; assoggettarono dunque a privativa il commercio del tabacco, affidandone la gestione ad appaltatori. Il sistema, applicato a realtà territoriali amministrativamente eterogenee, caratterizzate dalla presenza di forti disuguaglianze sociali e di estesi privilegi, diede alimento ad un diffuso contrabbando. Il binomio privativa – contrabbando, esaminato nelle forme che assume nel tempo lungo e nelle diverse realtà statali, costituisce l'asse portante della ricerca.

Il libro è articolato in sei capitoli, preceduti da una breve introduzione, in cui si accenna ai contributi della più recente storiografia e si segnalano le scelte tematiche del lavoro. Il primo capitolo, significativamente intitolato *Una pianta alla conquista del mondo*, presenta i tempi e i modi della comparsa del tabacco in Europa, descrive gli usi che ne vennero fatti (come rimedio farmacologico e come oggetto di consumo voluttuario) e ne racconta la rapida diffusione in tutti i ceti sociali. Stefano Levati illustra con dovizia di testimonianze le vivaci reazioni provocate dalla pervasiva diffusione del tabacco nella società e dalla fama delle proprietà medico-magiche della preziosa erba. Nei dibattiti tra medici, botanici e moralisti pro e contro il tabagismo si mescolavano considerazioni sulla pericolosità morale e sociale di un consumo indiscriminato del tabacco, inviti a un uso moderato e apprezzamenti sulle capacità terapeutiche della nicotina. L'attenzione alle virtù e ai danni del tabagismo era tuttavia destinata ad attenuarsi, man mano che guadagnava terreno l'uso voluttuario del tabacco, che accomunava tutti i ceti, e che tra le élites faceva ormai parte dei rituali mondani del perfetto gentiluomo.

Con l'avanzare del settecento nell'opinione pubblica e nella pubblicistica si fece strada un diverso interesse per la pianta americana, rivolto prevalentemente agli aspetti economici e agronomici della coltivazione del tabacco. Alla base di questo cambiamento di prospettiva Levati colloca il nuovo clima culturale che si andava diffondendo in tutta la penisola e che coinvolse opinione pubblica, intellettuali e governanti. Sull'onda delle tendenze liberistiche in economia, si moltiplicarono le denunce contro i danni economici provocati dal cattivo funzionamento delle private e dagli alti costi per l'approvvigionamento all'estero del tabacco. Una prima parziale soluzione sembrò venire dagli interventi anti-monopolistici avviati in alcuni stati e dalla sperimentazione di nuove pratiche agronomiche, che avrebbero consentito di produrre *in loco* almeno una parte del fabbisogno di tabacco e ridotto i costi, togliendo mordente al contrabbando.

Nel secondo capitolo Levati tratta delle origini e della diffusione della privata del tabacco negli stati della penisola italiana, che avevano messo a punto i loro sistemi monopolistici nel corso del seicento, rifacendosi al modello spagnolo. La privata prevedeva che i governi cedessero ad un appaltatore il controllo fiscale e amministrativo sull'approvvigionamento e sul commercio del tabacco. Le modalità di funzionamento della privata variarono sensibilmente da stato a stato, ma la concessione in appalto prevalse in tutta la penisola almeno fino alla metà del settecento. Il sistema, infatti, oltre a garantire alle casse statali entrate certe e stabili per un certo numero di anni, scaricava sugli appaltatori i costi di gestione e di organizzazione del sistema di acquisto, di lavorazione, di distribuzione e di vendita del prodotto. Vantaggi non da poco, come osserva Levati, che dimostra l'efficacia del sistema, in termini di incremento delle entrate fiscali, sulla base dei prezzi d'incanto della privata, reperiti per la maggior parte degli stati della penisola, o sulla base dei cespiti provenienti dalla gestione diretta ('in economia'), che si affermò nel corso del XVIII secolo in alcuni stati (nello Stato di Milano e nel Regno di Sardegna).

I due capitoli successivi si occupano delle forme d'illegalità connesse al commercio del tabacco, dei protagonisti delle frodi e dei luoghi in cui si consumavano i traffici illegali; trattano anche delle politiche avviate nei vari stati della penisola per combattere il contrabbando e per tutelare gli interessi degli appaltatori, da cui dipendevano le entrate fiscali.

Il contrabbando del tabacco, pur non essendo l'unica tipologia di frode – numerose le adulterazioni e la diffusione di succedanei –, era quella che, danneggiando le finanze statali, provocava la pronta attivazione di interventi sia normativi sia repressivi. A partire dal seicento, e con maggiore determinazione per tutto il settecento, gli stati della penisola avviarono una sempre più energica campagna di tutela dei diritti di privata, muovendosi sul piano normativo e su quello dell'organizzazione di corpi armati destinati a contrastare il contrabbando. Se sul primo fronte si ottennero buoni risultati, soprattutto nella definizione delle linee di confine e nella riduzione dei privilegi di territori, corpi e individui, sul secondo gli esiti furono modesti. Ogni rinnovamento e potenziamento dell'apparato repressivo rischiava infatti di elevare le spese di gestione e di allargare le maglie del reclutamento a soggetti ancora meno affidabili. Riguardo poi all'attività normativa, nel corso del Settecento essa divenne sempre più minuziosa e dettagliata e produsse un'*escalation* delle pene a carico dei contravventori. Ma tutto ciò era di poca utilità, se non si accompagnava a politiche volte ad eliminare le immunità e le esenzioni sia 'personali', sia 'territoriali'. È il caso, ampiamente documentato nel libro, dei privilegi di cui godevano il clero, i militari e la nobiltà; e quello delle esenzioni fiscali e delle prerogative giurisdizionali, gelosamente custodite dalle comu-

nità e dai signori feudali, o graziosamente concesse dai sovrani a *enclaves* e ad aree di confine. Proprio la presenza di corpi, territori e individui dotati di privilegi, posti accanto ad altri soggetti che sottostavano ai normali oneri fiscali, creava le condizioni ideali per la diffusione a macchia d'olio del contrabbando. I contrabbandieri, infatti, sfruttavano a proprio vantaggio la molteplicità delle linee di confine interne agli stati e le smagliature del tessuto giuridico e amministrativo, cercando al tempo stesso la protezione dei poteri territoriali, la connivenza del personale delle dogane e la solidarietà delle popolazioni.

Opportunamente l'autore scrive che la lotta al contrabbando del tabacco «ben si presta come cartina di tornasole per indagare il conflitto crescente tra uno stato che cerca di regolamentare, normare e consolidare spazi o comportamenti e una società che tenta invece di ribadire e far valere le proprie prerogative».

Il quinto capitolo passa in rassegna le novità, in materia di commercio e di produzione del tabacco, introdotte dai vari governi italiani nella seconda metà del settecento, quando era ormai chiaro che il sistema della privativa non era più in grado di assicurare entrate fiscali proporzionate agli elevati consumi di tabacco; ma era del pari evidente che per combattere il contrabbando non bastavano norme rigorose e pene più severe e tanto meno bastavano le sparute squadre di armati al soldo degli appaltatori.

Occorreva percorrere altre strade e trovare altre soluzioni. Nel libro sono indicate sinteticamente le principali tipologie d'intervento che, sommandosi variamente tra loro, contraddistinsero le politiche economiche e fiscali dei diversi stati nel settecento. Si segnala innanzi tutto l'abolizione della privativa (radicale nello Stato pontificio, graduale nel Granducato di Toscana e nel Regno di Napoli), sostituita da una parziale liberalizzazione della produzione e del commercio del tabacco. In altri casi la privativa fu conservata, ma passò sotto la diretta gestione dello stato (nel Regno di Sardegna, nella Repubblica di Genova, nello Stato di Milano) e tutto il comparto subì un'efficace razionalizzazione amministrativa e produttiva. Buoni risultati si ottennero là dove la gestione diretta si accompagnò a una rigorosa politica di erosione dei privilegi, e soprattutto di quelli territoriali. Si lavorò infine per migliorare la qualità del tabacco in commercio senza incrementare i prezzi, sperimentando nuove coltivazioni e perfezionando i processi produttivi, con la creazione di manifatture di stato.

Singolare il caso della Repubblica veneziana ove si conservò la privativa e la gestione in appalto. Ma dove, negli ultimi decenni del settecento, l'imprenditore Girolamo Manfrin, che per un decennio gestì in appalto la privativa, introdusse trasformazioni importanti nella gestione delle colture e nella produzione dei manufatti, garantendo la redditività del sistema. Con il sostegno del governo marciano, Manfrin giunse infatti a controllare l'intera filiera del tabacco, dalla coltivazione alla vendita del prodotto finito.

Il libro si conclude con un capitolo dedicato all'esperienza napoleonica nei territori della Repubblica e del Regno d'Italia, in cui Stefano Levati prende in considerazione gli esiti delle riforme avviate nell'ultima parte del settecento, alla luce dei mutamenti politici causati dall'onda rivoluzionaria e dal regime napoleonico. Al centro dell'indagine l'autore colloca l'area dell'Italia centro-settentrionale, che diede corpo alla Repubblica cisalpina, poi italiana e infine al Regno d'Italia.

All'arrivo dei francesi in Italia, le posizioni pro e contro la liberalizzazione della produzione e del commercio del tabacco si fecero più sfumate. Sia le nuove municipalità repubblicane sia gli agonizzanti governi monarchici cercarono il consenso dei cittadini facendo leva anche sulla riduzione delle tasse e anzitutto di quella sul tabacco, un'imposta a cui, sottolinea Levati, si attribuiva una particolare rilevanza politica.

L'opportunità o meno di abolire la privativa suscitò un vivace dibattito politico, da cui emersero posizioni contrapposte, ma a prevalere fu la conservazione del sistema monopolistico, che sembrava far meglio fronte alle pressanti esigenze finanziarie. La privativa gestita direttamente dallo stato venne mantenuta in vita anche dai governi della Repubblica cisalpina, della Repubblica italiana, e poi del Regno d'Italia, che pure avviarono una rigorosa opera di risanamento delle finanze statali. Non mancarono tuttavia gli interventi volti a razionalizzare il sistema produttivo, centralizzando la produzione nelle fabbriche di stato (nella grande fabbrica di tabacchi milanese e nelle manifatture tabacchi di Venezia, Bologna e Chiaravalle), migliorando la qualità e ampliando la gamma dei tabacchi prodotti e commercializzati, anche grazie all'assunzione di esperti direttori e di manodopera altamente qualificata.

La redditività della privativa crebbe considerevolmente grazie alle innovazioni introdotte, ma anche grazie al ridursi dell'illegalità, a cui contribuì un complesso di fattori, legati ai mutati assetti politici. Levati li passa brevemente in rassegna, riprendendo tematiche ampiamente sviscerate nei capitoli precedenti.

Il sistema di privilegi territoriali e personali che aveva caratterizzato gli stati d'antico regime era crollato all'arrivo dei francesi; le diverse realtà territoriali erano state integrate in un contesto amministrativo e giuridico uniforme; i differenti regimi di prezzi erano stati livellati e uniformati. Tali cambiamenti avevano inferto un duro colpo al contrabbando, che dalle discontinuità aveva tratto vantaggio. Nella lotta alle illegalità altrettanto efficace fu l'avocazione diretta allo stato dei compiti di controllo e di vigilanza, che si concretizzò nella creazione del corpo armato delle Guardie di finanza, destinato alla «difesa dei dazi e delle privative». Ciò che distingueva questo corpo dalle squadre dei birri d'antico regime, era la dipendenza diretta dal ministero delle Finanze; ma la maggiore efficacia di tale corpo dipendeva in larga misura dalle modalità del reclutamento, che si realizzava nel rispetto dei requisiti di cittadinanza, di istruzione, di moralità e di buona condotta.

A conclusione di questo lungo *excursus*, ricco di contenuti e accuratamente documentato, l'autore si concede una breve incursione nell'Italia della Restaurazione. Scrive Levati che «l'eredità dell'esperienza napoleonica venne raccolta soltanto da alcuni Stati della restaurazione, quali il Regno Lombardo Veneto e il Regno di Sardegna, mentre i più, per ragioni diverse, decisero di rinunciare alla gestione diretta della privativa e della sua complessa ma efficace macchina organizzativa per ritornare al tradizionale e certamente più disorganico sistema degli appalti». Come sappiamo la privativa, concessa a società private, sarebbe rimasta in uso anche dopo l'unificazione italiana e con essa il contrabbando, che doveva restare una costante almeno fino alla crisi dei consumi degli ultimi decenni del secolo scorso.

Donatella Balani

GIORGIO DELL'ORO, Carta e potere. La carta "lombarda" e l'Europa dagli Asburgo ai Savoia. Acqua, stracci, carta, colla e penne (secoli XVI-XIX), Vercelli, Gallo edizioni 2017, 244 p.

Il felice assunto del libro di Dell'Oro è che la carta, in antico regime, rispecchiasse lo sviluppo burocratico-amministrativo di uno stato: più ne veniva prodotta e utilizzata, più l'apparato statale funzionava grazie alla pubblicazione di leggi, manifesti, decreti che raggiungevano capillarmente, appunto sulla carta, i vari luoghi e ambiti sottoposti al suo dominio. Di più, lo stato efficiente organizzava a priori le sue cartiere per